DOPPIOZERO

Inquietare il proprio tempo

Nicola Turrini

24 Marzo 2017

Da poche settimane è uscito – per la collana *Opus* dell'editore Seuil – un'edizione integrale che raccoglie le traduzioni francesi dei volumi di *Homo sacer*, il grande progetto filosofico di Giorgio Agamben. Il corposo volume consolida un dibattito e un'attenzione editoriale che in terra straniera è vivo da molti anni; in Italia, invece, il confronto critico con il pensiero di Agamben – in corso in realtà da molti anni – sta solo ora cominciando ad assumere la forma di una rigorosa operazione analitica che prende corpo in volumi monografici e collettanei dedicati. Forse con qualche anno di ritardo, se prendiamo seriamente la bella definizione che gli ha dedicato Georges Didi-Huberman: «Giorgio Agamben, uno dei filosofi più importanti, più inquietanti del nostro tempo. Che cosa chiedere di meglio a un pensatore che *inquietare il proprio tempo*, proprio per il fatto che egli stesso ha un rapporto inquieto con la propria storia e con il proprio presente?» (Georges Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 42).

Di questo panorama sono consapevoli Antonio Lucci e Luca Viglialoro, curatori del volume intitolato *Giorgio Agamben. La vita delle forme* da poco uscito per Il Melangolo. Un'operazione editoriale che segue di qualche anno il testo di Carlo Salzani *Introduzione a Giorgio Agamben* (pubblicato sempre da Il Melangolo) e a cui si affiancherà una monografia di Riccardo Panattoni di prossima pubblicazione per Feltrinelli. Non è casuale che l'introduzione alla raccolta di saggi, scritta a quattro mani dai curatori, si intitoli "*Nemo propheta in patria*. Giorgio Agamben, o dell'(in-)attualità di un contemporaneo"; essa mette giustamente in evidenza la controversa costellazione critica che negli anni si è sedimentata attorno alla figura del filosofo romano, e insieme il problema, sempre (in-)attuale in filosofia, del legame del pensiero con il tempo presente.

Abbiamo dovuto aspettare la fine del progetto *Homo sacer* – iniziato nel 1995 con *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* e conclusosi nel 2014 con la pubblicazione de *L'uso dei corpi* – perché si provasse a tracciare «una *morfologia* del pensiero di Agamben, indagandone alcune diramazioni, senza pretendere di riuscire a ridarne la forma complessiva o, tanto meno, di sovrapporvisi» (*Giorgio Agamben. La vita delle forme*, p. 9) e a fare finalmente i conti con un'opera difficile, che costringe «a tracciare un movimento non concluso del suo oggetto di indagine esibendone così, per l'appunto, la vita» (*ibidem*)**.**

Il volume contiene quindici contributi (Stimilli, Salzani, Gentili, Borsò, Macho, Guerra, Guidi, Skowronek, Campbell, Luisetti, Revel, Saidel e Mazzini, oltre ai due curatori) suddivisi in tre sezioni. La prima, intitolata *Dopo Homo Sacer. Archeologia di un progetto filosofico*, analizza alcuni momenti paradigmatici presenti nelle prime opere agambeniane, e che si ritroveranno in seguito nel progetto *Homo Sacer*. La seconda, *Il corpo glorioso e i suoi usi*, intreccia questioni tra loro differenti – sia epistemologiche che teologico-politiche – ed è la sezione in cui emerge più chiaramente la «struttura reticolare […], l'intreccio multilineare di forme» (*ibidem*) che caratterizzano gli scritti dell'autore. La terza, *Agamben (nel) contemporaneo*, tenta invece di confrontarsi con l'*inattualità* del filosofo italiano, ed è la parte in cui si trovano i due testi più direttamene critici verso il suo pensiero.



Il volume non pretende di esaurire il *caso Agamben*, e i due curatori, così come gli stessi autori dei saggi, ne sono consapevoli. Ognuno identifica una “diramazione” di pensiero e tenta di confrontarvisi con l’andamento ondulatorio che spesso caratterizza i volumi di autori vari. Una critica ci sembra tuttavia percorrere in modo trasversale il volume, in particolare nei testi di Stimilli, Revel, Luisetti, Borsò e dello stesso Lucci: si tratta di un’obiezione che, a vario titolo, è stata già mossa ad Agamben in passato e che riguarda il carattere de-storicizzante del progetto *Homo sacer*, un limite legato sia all’archeologia filosofica come metodo che all’estrema radicalità introdotta dal concetto di *inoperosità*. I testi indicano alcuni limiti del pensiero agambeniano: rafforzare «la fantasmagoria ontoteologica dell’Occidente ebraico-cristiano» (Luisetti, ivi, p. 242); sostituire la «storia con la matrice storicamente invariabile del campo di concentramento inteso come paradigma della modernità» (Borsò, ivi, pp. 115-116); ancorarsi a un *pensiero della catastrofe*, che rimarrebbe legato alla promessa di una redenzione messianica che interromperebbe il corso catastrofico del tempo; la rinuncia a pensare una forma-di-vita comunitaria e il rischio che l’idea di inoperosità si chiuda «nel solipsismo, nell’immobilismo, in una certa qual forma di ieratica contemplazione da saggio orientale […], che l’inoperosità si traduca immediatamente in immobilità» (Lucci, ivi, p. 88).

In questo luogo sarebbe poco utile entrare in merito alle questioni sollevate da ognuno degli autori rispetto a luoghi specifici del pensiero agambeniano: sarà compito del lettore avvertito utilizzare la trama critica del libro – sviluppandola oppure destituendola – per ripensare il proprio rapporto con il pensiero di Agamben. In primo luogo perché le critiche mosse ad Agamben non sembrano sempre convincenti; in secondo luogo per riattivare alcuni *tòpoi* dell'opera agambeniana che per ovvi motivi di spazio e di impostazione del volume non potevano essere sviluppati: si pensi, ad esempio, alle fondamentali riflessioni sullo statuto dell'immagine (*Ninfe*, *Note sul gesto, Aby Warburg e la scienza senza nome*), agli studi di poetica e di letteratura (*Categorie italiane*, *Idea della prosa*, *Il fuoco e il racconto*), a testi brevi e folgoranti (*Che cos'è il contemporaneo*, o il recentissimo *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana*, appena uscito per Neri Pozza) che non possono di certo essere pensati come circostanziali rispetto al più corposo progetto di *Homo sacer*.

Possiamo però tentare almeno una piccola nota a margine – provando a leggere il volume di Lucci e Viglialoro come un *calco in negativo*. È evidente che qualsiasi tipo di operazione di commento di un'opera così ampia e articolata come quella di Giorgio Agamben, non potrà risultare in alcun modo esaustiva: tuttavia ci sembra che, nel momento in cui si tenti di fare un'operazione analitica su questo autore – che presuppone sempre un approccio sistematico all'opera – sfugga sempre qualcosa, emerga una materia illeggibile. I curatori sottolineano d'altronde che «l'intento polemico, ma anche l'idea teoretica che è alla base del volume collettivo sul pensiero di Giorgio Agamben […], è quello di analizzare criticamente, teoreticamente e – per quanto possibile – di prendere una posizione, filosoficamente fondata e argomentata, rispetto al pensiero del filosofo romano» (ivi, p. 6). Un'ambizione che, per il dispositivo e lo *stile* del pensiero agambeniano, rischia sempre di *mancare l'autore*, insieme a quella che Lucci stesso identifica giustamente come la tensione essenziale che attraversa il concetto di *forma-di-vita*: «come porre in relazione la propria vita con un fare che la plasmi, senza però ridursi all'opera che si mette in atto, all'oggetto che si pro-duce e di conseguenza all'oggetto che si *diventa* producendo un'opera?» (ivi, p. 70). È questo nucleo segreto che, paradossalmente, tende a cancellarsi quando si tenta "di analizzare criticamente, teoreticamente" l'opera di Agamben.

Ciò non significa naturalmente decretare l'inutilità di questo tipo di operazioni, che rimangono indispensabili; significa piuttosto constatare come questo tipo di postura – che mantiene un senso da una prospettiva accademica – sia destinato inevitabilmente a fallire se considerato sul piano dell'*uso* e della *forma-di-vita*. Un destino di leggibilità – o di illeggibilità – che Agamben condivide con molti dei suoi riferimenti filosofici e letterari, come ad esempio Walter Benjamin o *Bartleby* di Herman Melville. Agamben vi ha fatto riferimento in un recente dialogo con Patrick Boucheron, da poco apparso in *Critique 836-837*, numero interamente dedicato al filosofo italiano: «l'inchiesta archeologica» afferma Agamben «è sempre raddoppiata da un'altra archeologia, più intima e segreta» (*Critique 836-837*, «Giorgio Agamben», p. 167).

Agamben, ormai da diversi anni, utilizza una particolare formula di ricapitolazione biografica sulla quarta di copertina dei propri libri: "Giorgio Agamben si è dimesso dall'insegnamento di Filosofia teoretica". Quella che può sembrare nient'altro che una dichiarazione polemica e compiaciuta dovrebbe forse essere presa, alla lettera, come un *gesto* tragicomico. Agamben sembra qui prendere congedo non solo dalla comunità accademica – "l'insegnamento di Filosofia teoretica" – ma anche da tutte le speculazioni sulla propria opera. E magari, perché no, concedendo ai propri fantasmi ciò che loro spetta: "*indulgere Genio*" scriveva Agamben in un suo magnifico testo, perché "frodare il proprio genio, significa in latino: rendersi triste la vita, imbrogliare se stessi" (Giorgio Agamben, *Genius*, Nottetempo, Roma 2004).

Leggere Agamben come un filosofo tra i tanti, spinge ad ignorare la postura alla *ricapitolazione* che sta prendendo forma nei lavori degli ultimi anni. Possiamo di certo fare questa operazione, ma all'orizzonte il timido sorriso di questo "funambolo che cammina su una corda inesistente" e che "si muove liberamente, con la sua ardua, disciplinata, acrobatica goffaggine" sarà lì ad aspettarci "per sorridere, alla fine, della sua assurdità". Come nella chiusura di *Pulcinella*, forse il suo libro più autobiografico:

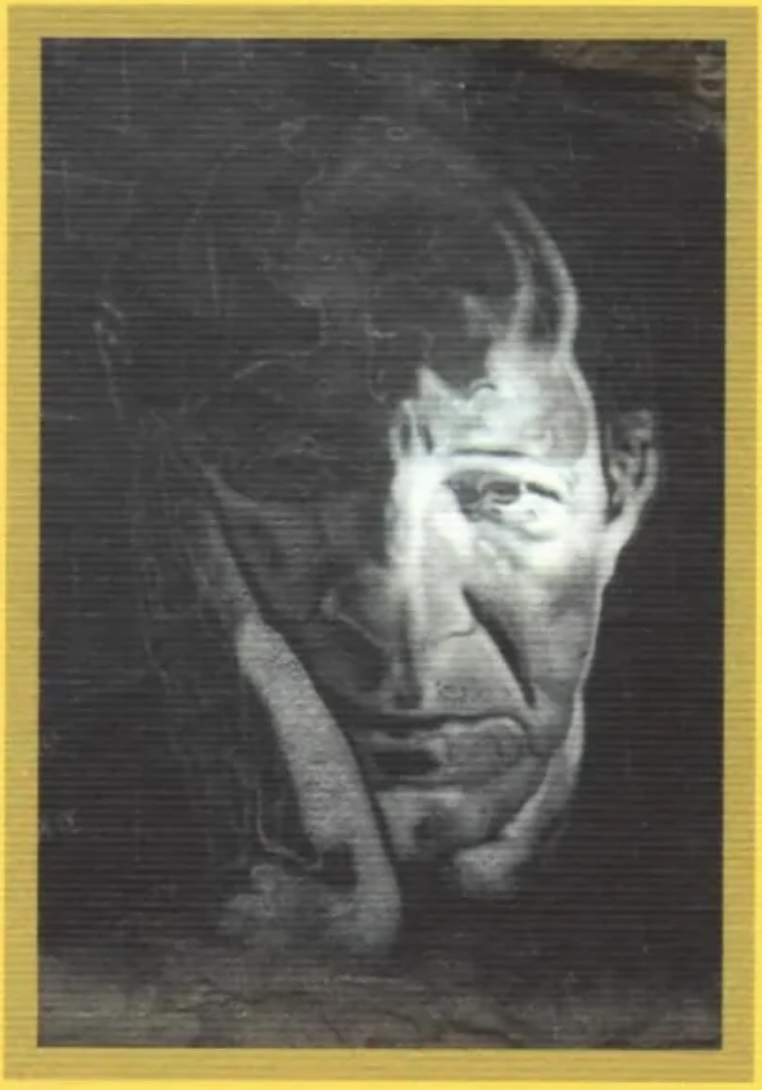
"Pulcinella sono io" è la sua – di ogni uomo, quindi anche la mia – estrema professione di fede. Cioè: "io" non è, "io" non può vivere, solo Pulcinella può farlo. Vivere, rendersi la vita possibile, può solo significare – per Pulcinella, per ogni uomo – afferrare la propria impossibilità di vivere. Solo a quel punto comincia la vita. Ogni autobiografia, nel punto in cui diventa vera, è una biografia di Pulcinella. Ma la biografia di Pulcinella non è una biografia, è solo un Divertimento

per li regazzi.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Antonio Lucci Luca Viglialoro

Giorgio Agamben
La vita delle forme



il melangolo